

**DELLA VITA E DEGLI
STUDII DEL PROF.
LODOVICO MENIN
COMMÉMORAZIONE
E DEL DOTT...**

Girolamo Venanzio



DELLA VITA E DEGLI STUDI

DEL PROF.

L O D O V I C O M E N I N

CONFERMAZIONE

DEL DOTT. GIROLAMO VENANZIO

*Memoria e effigie del regio didattico veneto di scienze, lettere
ed arti*

(dalla del Vol. XIX, Serb. III degli Atti d. l' Istituto stesso.)



Mi è sempre sembrato, e sembra, che quella breccia della
finestra, che muove fra le lancie di un rogo e quindi ri-
sorge dalle sue ceneri, le sorti dei grandi uomini simboliche.
Poichè quando un virtuoso e sapiente personaggio
è dalla morte colpito, si scaglia bened. l'umano compianto,
ma lo spirito sopravvive nel mondo, e come prima ma-
nifestare gli uomini colle voci e colle opere, così poscia
gli ammaestra colle dottrine e colle opere; ed il nome di
lui si esalta e si benedice, ed a lui s'innalzano monumenti,
e gli si rende ogni più chiara ed onorevole testimonianza,
per cui, disperda ogni nostra parola ed ogni nostra spe-
ranza, si apre per lui dopo il tanto una seconda vita tutta
di gloria e di amore. E noi stessi, che convenendo a ren-
dere ai defunti colleghi un tributo di affetto e di grata ri-
cordazione, pare che, più che a deplore il fine della pri-
ma loro vita, intradiamo a celebrare il principio della se-

condo. Onda coll' anima distrutta fra il cordoglio de' suoi assassinii perduta ed il conforto che durar non a potesse la memoria del caro perduto, lo vengo, per obbedire ad un cenno autorevole, ad adempiere per la sedicesima volta un ufficio grave e pietoso, e per quanto la stanche ed inferma età lo ammette, a compensare quasi sempre a la vita e gli studi, quanto lo ingegno, quanto il sapere, quai la virtù di quel chiarissimo nostro collega che fu il professor Lodovico Meris.

La povertà della e della condizione più oscura in-
noque Lodovico Meris in Ancona di Luigi e di Domenico Gu-
lala il giorno 10 novembre 1784, e due anni dopo, non era in
qual modo nè per quel nostro, fu portato a Padova insieme
con una sorella, la quale nominasi Teresa ed aveva quattro
anni. Entrando un mattino a trovarono abbandonata nella
chiesa della di S. Giovanni in Vineturo, ed in così arida
stato che il custode, temendo che ne fosse profanata la san-
tità del luogo, di lì nascosto e bruscamente li gettò sulla stra-
da. Una donna, presa di tenera compassione per quei miseri
diletti e pergenti, li raccolse pietosamente e per alcun tem-
po li tenne presso di sé; ma non potendo per la sua povertà
più a lungo provvedere al loro mantenimento, li presentò
a li raccomandò al vescovo Guastavanti. Quanto la fortuna
era stata con così amore de' suoi doni, altrettanto fu la na-
tura così fradello generosa, potè dargli di egregio qua-
lità di mente e di cuore, di cui già in quegli albori della
vita si scorgevano segni non pur favorevoli indizi; ed insie-
me vaghe e leggiadre forme gli diede. Il qual dono non è
da guardarsi con indifferenza o con dispregio, imperoc-
chè un aspetto soavemente attive e concilia gli animi, ed è
un primo mezzo con cui in cui l'affetto e la persuasione
s'innestano. Il suo dono preclato condurre lo ha alle preclat-

re della più donna, e consegnata la fasciella ad un infante-
trello, affidò al custode di questa il fasciello, finchè ebbe il
sufficio suo raggiunto; ed allora lo cedette nel suo co-
minario, che per caso di quel punto divenne patria e lo-
caglia e asilo a fortuna. Ma da principio parve che il fasci-
ello alle intenzioni de' suoi benefattori non corrispondes-
se, che l'indole era senza applicazione e che di appren-
dere e di sapere non si curasse; ma ben presto appresi il
costume della gioventù, svilupposi in lui una fervida imagi-
nazione e questa naturalmente avviata alle lettere ed alla
poesia, ed allora parve il garzonello validamente traduo-
marsi, come se una nuova lingua in lui si accendesse e
nuova forza acquistasse, per cui alla costanza ed alla non-
curanza si vide succedere la diligenza e l'abiltà. Orlo-
s' è vero, come è pure verissimo, che le lettere e la poesia
procedano dalla bellezza, e per le squallidezze di questa ri-
sorgono e languono, non può darsi che la bellezza con-
cedesse tanto ne' suoi studi il Meris; e questo, ch'era così
destinato a divenire un così possib. scrittore ed un così
capace uomo, non poteva certo aver una più opportuna
e più destra misura etc. Iluminato o rinfocato in que-
sta, si rivolse il Meris a tutte le discipline letterarie e
filosofiche che formavano il corso della primaria e seguen-
daria istruzione, e finché in tutte così condusse le sue ap-
plicazioni, e nel profitto ne trasse, che poté nella filosofia
sostenere parecchie conclusioni, che uno sperimenti altri
molto volte e frequenti, con cui ch'ebbe anche soddisfa-
canti successi intanto a tutta prova del loro sapere. E per
legarsi più strettamente a quel seminario, ch'era stato per
lui vera terra di salute nel pelago di cui a principio lo era
vita in tratta a perigliar miseramente, il Meris si determi-
nò allora ad abbracciare lo stato religioso. Ch'egli poi

per una parte un'educazione esclusivamente letteraria e che per l'altra facesse restar sempre straordinari progressi nelle scienze e nelle lettere, lo considerava il fatto che fu di questo in grado chiamato e prestato a quei maestri che non si solera in quell'istituto affidare che a dotti e prestanti personaggi; e nel 1804 fu nominato maestro di grammatica, di retorica; nel 1809, ed infine professore di lingua; la quale ultima scuola non solo scelse con singolar zelo e con adeguata cognizione, ma formò l'essenza di una collezione di oggetti naturali che agevolavano l'insegnamento e lo riduceva in discorso più produttivo.

Proceduto per tal modo e liberato di ogni inquietudine per sé stesso e confortato della stima e della benevolenza de' suoi superiori l'ab. Meris si dedicò agli studi con tale un ardore e con tale perseveranza che pareva che non avesse altra cura che quella de' libri, non altro intendimento che quello di acquistare cognizioni. Il primo di tutto si propose di conoscere a fondo la nostra letteratura e di apprendere ridi di essa maestri per divenire un valente scrittore italiano; e formato tale proposito, considerò tosto che a siffatto apprendimento era necessario preparare lo studio della letteratura latina, la quale colti efferi del vocali trasmise alla italiana con una giunta delle sue forme, delle sue leggi e de' suoi vocaboli, e con una dovizia di spoglie greche: prestò quindi cura di raccogliere e da tenerli in giusta custodia e come un tesoro venerabile e sacro. A tal fine volle il Meris largamente attingere a quelle fonti greche e latine che sono i classici scrittori, e i loro volumi con lungo amore ricercare e con diligenza e naturata mano volgere, così gli eccellenti esempli in carta e soglie convertendo. Passò, passando dagli antichi ai moderni, dalla epica greca e romana alla

cratili italiani, e quasi accostandosi ai tempi dei nostri
numi e ai domestici affari, egli annovera una serie suc-
cessiva di secoli, rinchiodando del quale non un carattere
proprio e distinto concorrere a formare la patria letteratu-
ra di ogni maniera di pregi o a darle incrementi e decora-
re; e nelle magnifiche scene scorgeva a miti e miti con-
giungere egregi scrittori, profondi eruditi, nobili letterati,
proclari storici, e formarsi una parte ed insieme tutta alla
ed egualmente degna delle le rivelate dell'arte e i pregi
trovati delle scienze nostre, ed a fare che la lingua italiana
potesse con nobiltà e padronanza prevalere in con-
gressi europei e sostenere qualunque paragone. E poi
altra parte scorgeva dopo i lieti riposi della libertà e la
sua possente del risorgimento risplendere una nuova
parola ed apparire a quel sole luminoso nel nostro cie-
lo e di là a stupore dell'universo mostrare prodigi ed in-
canti erano le divine rivelazioni di Dante, i sublimi amori
del Petrarca, le splendide epopee di Torquato e di M.^e Lu-
dovico. Il nostro Monti, ammirando a tanta grandezza,
seguita religiosamente le sante orpiche, e adoperava a ve-
chiar le sue prose di modi veramente italiani e ad ingi-
mentarla di alti concetti, e per essa non di rado della stessa
poesia faceva uso e colore affinché si abbellisse e rimpo-
gliasse; e non meno sollecito della libertà che della so-
lennità poneva una grand' arte ed una cura infinita nel di-
stinguere in quasi le parti del discorso che queste rappresen-
tasse collazionando i relativi processi filosofici, nelle sce-
gliere accuratamente le parole, affinché vedendo le false
accusazioni si esprimessero colla debita precisione non solo
a pensare, ma le più belle loro gradazioni, e nello usare
retinente delle preposizioni e delle altre particelle, perché
collando queste retta non da un discorso quel tempo e se-

«Ho credendo che tanto di aggiunger di vaghezza e di leggerezza; e ciò ben sanno tutti quelli che della lingua dello scrivere sono esperti».

Non stanno però chi afferma che l'alta cura, tanta e sì solida attenzione produrono non di rado nelle stile, del Monti affettuosità e indifferenza. Questo io non credo, e credo piuttosto che la sentenza sia stata pronunciata da qualche ascoltatore, o non dai lettori del discorso del Monti; però la egli è vero che quasi una estrema cura poneva nel leggere, e nelle sue meditazioni componeva in gine la persona o così si atteggiava e modellava così la sua voce che pareva che si stesse nel mezzo di ascoltare parole i suoi concetti entravano facilmente nelle menti dei lettori, così voleva che le sue parole col suono della voce discendessero « più che nel dolci » nelle creosche degli uditori. Ma poi tutto prova che lo stile del Monti sia preciso e chiaro e corretto ed elegante. Certo ch' egli allo italiano ch'era stata la sua prima lingua non verbava sempre il culto unico e volentieri sacrificava; ma non sapò già io quello che voglia di ciò condennarlo.

Per la storia, per lui bene secretati magister la lingua del Monti si discostava largamente; onde gli era concessa la istruzione di parecchi nobili giovani, tra i quali bene è singolare di lui tanto nominare Pietro Solmi. Ma una serie più numerosa stava a lui preparando, colle importanti decreti 29 maggio 1820 fu egli nominato professore di storia universale nella università di Padova; promissioni attive a cui due anni dopo l'altro si aggiunse di professore di storia austriaca e delle scienze che sono ausiliarie della storia, così della diplomatica, dell'archeologia, dell'archeologia e della numismatica. Per lui modo gli si aprì un altro campo in cui doveva una gran fatica sostenere e ad una gran

nessa e interrogarsi. Poiché la storia è la custode e la narratrice dei fatti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e nessuna disciplina ha una materia più ampia da ordinare e da risolvere, nessuna ha più dubbi da risolvere, né più questioni da definire, nessuna quindi richiama i suoi cultori a svolgere tanti volumi, a diffondere tante carte e tanti documenti, a tanto correre nelle biblioteche e negli archivi. Però il Menio, sempre secondo il suo amore per la letters, che i primi anni non si dimenticano mai, la presta a ricercatori nel nuovo aringo, e davvero la propria natura lo aveva privilegiato di facoltà all'uso costituzionalmente accostate, di un acuto ingegno, di un giusto criterio, soprattutto di una tenace memoria, che in tal caso è qualità di tutta importanza, perchè, come opera su, la storia è una disciplina che specialmente alla memoria si raccomanda; ed a ciò aggiungevasi l'abito della collezione e dell'analisi che aveva agli antecedenti suoi studi acquistato. Quanto ai solidi predetti il Menio si addentrava nell'esame dei fatti, di cui voleva conoscere la natura e le origini e gli effetti e le estinzioni, e particolarmente adoperava a scoprire le frequenti fallacie che introducono nella storia la incertezza degli scrittori, la perniciosa delle opinioni e le stesse erroneità sentite. Ripeteva poi che la storia dovesse presentarsi sotto alcuni punti di vista generali, per cui si potesse distintamente conoscere il corso degli avvenimenti e la legge che li governa, e che potesse le parti più rilevanti di essa si venissero a porre in tal luce che fosse fatta abilità ai discorsi di comprenderla pienamente. Perchè nelle sue lezioni insegnava da principio alcune dottrine fondamentali e doveva conoscere le condizioni dei tempi e delle nazioni, e in questo modo chiariva la ragione e la natura dei particolari avvenimenti

che doveva narrare — quindi procedeva ad esporre quelle parti della storia che voleva più specificamente tralleggiare. Le quali parti poi, o descrivevano i fatti di una epoca, o le geste di un personaggio, o tralleggiava della crisi e maestranza politica egiziana o del pervaso dispotismo, o di quel complesso d'incidenti e di avvenimenti per cui la Grecia fu nella storia del mondo la parte istessa che fu la generalità della vita dell'uomo, o di quello stupendo accordo di valore militare e di eresia sognata che diede ai Romani la signoria del mondo, ovvero l'alluvione della umanità attribuita a cui la Italia fu condannata, o del moderno fermento medio-orient, o della epoca del risorgimento; queste varie parti, si diceva, il Meno tralleggiava in guisa che ne formava una rappresentazione viva, simmetrica, pittoresca, quasi diremmo drammatica, in cui l'azione era con giusto e naturale progresso rivelata, e i personaggi erano convenientemente introdotti e bellamente atteggiati; onde una impressione forte e durevole si operava sull'animo degli uditori; e questi accorrevano in folla, e unanime e clamorosa applauso tributavano al dextro e valoroso narratore.

Ma pur troppo la più bella e potente fortuna porta sovente con sé l'oblio: l'oblio di una ventura; ed è questa una legge comune, di cui anche il Meno fece sua propria. Dura lotta ora di esporre una breve osservazione. Se come ogni vivente stringe il petto degli astri parlano agli uomini una regola eterna la luce e la bontà, il male ed il freddo, le opere e i reati; così un uomo di alto ingegno, che abbia fatto della storia il suo studio prediletto e abbia un di così costantemente meditato, stringe un'altra legge diversa, ma però profusa dalla stessa legge ed improntata della stessa mèta, regolare con simili norme il corso degli avvenimenti e nascerne costanti vicende di pace e di guerra,

di gioia e di ira, di grandezza e di decadenza, e persino in una parte quelle continue alternative di bene e di male, che altrettanto considerate in sé stesse sono come le pieghe del genere umano. Ora quell'uomo per tali necessarii risvegliamenti contragge necessariamente un abito analogo, e quando vede sotto i suoi occhi risuscitarsi gli stessi avvenimenti e le stesse alternative, lungi dal turbarsene, le guarda come un effetto del generale ordinamento delle cose, come una esplicazione progressiva di un ordine predefinito; risuona può dirsi che sotto un tal punto di vista la storia sia un perpetuo consenso del famoso *Bel adunato* di Genesi. In tali condizioni appunto trovosi il nostro Menz indifferibile investigatore dei precetti falsi, di quale istinto e rinforzato da ottimi studi non poteva per le sopravvenienti vicende la sua calma ideale, e insieme un di esse osservazioni giuste e sostanziali, e quindi tutte su di una piacevoleggiana ingenuità. Ma in quelle condizioni un grave insulto gli interpose: un delfo, di cui si ha buona ragione di credere che di Metz fosse stato soltanto ascoltatore, lo aveva a lui segretamente affidato, carico di istigazione e maligno contro di lui la difesa, ed egli vide ad un tratto farsi deserta la sua scuola, e i comesti applausi convertiti in disastrosi trascorsi ed allaggi. Egli però non uscì di proprio cervello, e la aspettata invecchiata opposizione sulla stessa tranquilla dignità con cui ogni altra avversità sopportava. Però giudicò allora convenientemente che la cattedra della storia abbandonasse; e in questa, o signori, non era dura ed aspra scelta.

La fortuna, che nel caso esposto si mostrò nemica al Menz, non ebbe però i suoi primi e duri sul capo di lui o quantomeno storicamente e letteri di quel genere. Quando

dello imperatore Ferdinando II, nell'anno 1819, fondato questo Istituto, il Visconti col decreto 26 novembre fu nominato tra i primi diecimotto membri elettori, e pochi anni appresso ottenne la presidenza. Nel 1820 fu nominato segretario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Nel 1826 gli fu conferito il posto di direttore della Facoltà filosofica di quella Università, il quale gli fu tolto colla ordinanza 28 luglio 1826 del commissario Pepoli, conferendo poscia col ministeriale deciso 17 novembre dello stesso anno. Subito pure nel 1828 l'ufficio di bibliotecario e la tenne fino al 1840, in cui, compiuta avendo i suoi 40 anni di servizio, gli fu accordata la intera pensione. Fu nominato cavaliere della Corona di ferro, fu tre volte militare magnifico e due volte presidente dell'Istituto. Il Municipio di Ancona, giustamente orgoglioso che ad uomo sì illustre avesse in sua città dato i natali, gli concesse il ragguardevole grado di patrio arcivescovo o decretò che se ne scolpire il busto nella sua biblioteca si collocasse, e dal r. commissario Valerio fu chiamato a far parte della Commissione istituita nelle Marche per la conservazione degli antichi monumenti. Né vi era, si può dire, uomo volentiero ed accidentato letterario in Italia che non aspirasse a decorare il proprio all o del nome del Menestri tanto onorevole, da tanti uffici a lui conferiti gli derivassero molteplici e non brevi doveri; ed egli tutti gli adempiva, né mai il tempo gli falliva o la volontà o la diligenza; ed oltre a ciò incessantemente lo si richiedeva di opinioni parriciche o gratulatorie o funeree, e d'illustrazioni o storiche o filologiche ed artistiche. A siffatte richieste rispondeva il Menestri con facile e cortese condiscendenza, e per tal causa si liberò da lui lavori in gran numero e da tenersi per la maggior parte in gran pregio

Per lavoro del resto, noi stessi fummo testamento e poi morte far lodo del mondo con cui il Menin adempiva i suoi doveri accidentati nell'istituto. Oltre alle frequenti memorie che leggeva, egli rendeva conto serale del libro ch'era in pressatili, e serale con speciali rapporti informava sugli oggetti sui quali davvero l'istituto pronunciare o vale o giudicare; nè vi era quasi controversia o discussione in cui non intervenisse o col suo proprio saggio osservazioni o col fornire tali schiarimenti. Per tal modo egli dimostrava una sollecitudine ed un'attività tanto più ammirabili quanto più egli aveva disquale le occasioni di esercitarle, e questo più in lui era progredendo la età, da cui pur tanto le umane forze fisiche e morali dipendono.

Se tali qualità premevano al professore Menin la stima e l'ammirazione dei personaggi eminenti per grado o per sapere, altre qualità diverse gli acquistavano simpatia e benevolenza nei sociali consueti. Perciò egli era per la salute suo moderato e pacifico e prudente ed accorto e, come si è detto, adoperava con attilligiana cura a conservarsi tranquillo fra gli sturiallazioni cui che continuamente accadono nella vita. Perciò la buona compagnia, che in turbanenti ed in fastidi è sicuro ed efficace rimedio, egli aveva assai, e nei vecchi di costui e felici suoi volentieri si trattava; e vi era l'interminabile raccolto perchè vi portava una serena giocondità, la giocondità del saggio che delle esperienze aveva bene appreso come fossero il vento e gli uomini, e spesso ne rideva, e non la fivola giocondità che facilmente degenera in callegramenti scurrili ed in triviali faccende. Aveva poi nella mente una gran copia di fatti, di notizie, di aneddoti, e con questa dovizia affacciava in bel modo ed animava la conversazione ed conservava e narrava, e le osservazioni e i racconti

aspettata di tale incantesimo, cui però non credevasi né
medico di spargimento né veicolo di salute. Aggiungevasi
un aspetto gentile, un fare spigliato e disinvolto, ma sem-
per composto e deciso, e quella benivola cortesia e quel-
la utilità squisita di cui aveva preso l'abito, frequen-
tando il fiore della società, e intervenendo nelle più delle
signorili adunanze. Aggiungevasi quindi che il Morin era
dottissimo uomo e la dottrina di lui prontamente all'uso
soccorrevole, e per la viva di lui voce potevano gli uditori
adornare la mente loro di utili cognizioni. Di ciò feci ap-
primita io stesso quando nella primavera degli anni miei
aveva col professore Morin frequentissimi colloqui: e me
lesse se allora mi fosse mostrato nella via ch' egli mi addi-
tava e de' suoi insegnamenti avessi profitto! Però della
istruzione sì bellamente ricevuta, per quanto il povero in-
gegno comportava, facevo gelosamente tesoro; e se, come
si dice, la gratitudine è la memoria del cuore, i saggi con-
sigli e le ammonizioni parole del Morin io ballavo nel cuo-
re ricordo.

Nelle circostanze della sua vita il professore Morin
cambiò seguitamente con una rara speditività e con gentile ed
umane scaltrezza dell'offender suo. In quanto alla prima que-
stione abbiamo fatto conoscere qual grave soma d'incarichi in
parte gli fosse imposta, in parte spontaneamente si assun-
tamente, qual faccenda si desse per adempirla, come da sé
stesso, quasi da fatto inestricabile, bramoso quanto era an-
darsi per produrre i tanti e variati frutti di cui era ri-
chiesto. Ed in quanto alla seconda, sappiamo che il Mo-
rin dovea facile cresciuta alle preghiere dei suoi e per
quanto poteva le esaudiva, e che sperticamente temere di
quanto a lui stesso era venuto nella sua prima età, in-
terrogava i giovani che dettano indizi di non comune in-

gegne e di buona volontà, e se ne avevano bisogno, fu-
rono ad esse stessi di sussistenza e procurava opportuni
provvedimenti; sappiamo che si fece dipingere il ritratto
della povera donna che lo accoglie dopo la carezza de suoi
Giovanni e volle sempre tenerlo presso di sé, e che ad
essa, finchè visse, diede larghi soccorsi e quando in molta
volle che a sue spese le si celebrassero decessi funerali,
sappiamo che la sorella Teresa, che gli la compagna nelle
sue miserie creature, assistè sempre generosamente ed in
giusa che nella sua vita nulla mancòle di grama, e poscia
quando morì pagò a' figli una mensile pensione che
la loro particolarezza pagava; sappiamo finalmente che
quando egli poté cessar di vivere, ordinò che la sua casa,
ch'era ereditamente e notoriamente sua, fosse divisa tra
quei figli merodevoli ed i poveri.

Fra tante e sì varie vicende, peculiar esempio di quan-
to valga il sapere e la virtù ad appianare il cammino della
vita ed a vincer la fortuna, il professore Nodda si appro-
viamo al termine del suo lungo pellegrinaggio sulla terra.
Un lento morbo venne la colza e di ogni forza ad un tratto
privato; ed egli non senza calar sì forte necelessa al giur-
no lunedì che sopravvenne, e sopportò con ferme corag-
gio i patimenti e le angosce che a quel giorno precedeva-
no. Finchè a poco a poco il mortale di lui composto si dis-
tolse, come si dislano le cose la via compaga per lungo
uso si logora e si scioglie da sé stessa; e compianto dagli
amici che aveva sempre amato, e rincuorato con lui in
cin ogni sua speranza aveva riposto, spirò nelle ore anti-
meridiane del giorno 14 febbraio, quando già non gli
mancavano a compiere il diciannovesimo lustro della vita sua.

Lasciò il defunto Nodda un gran numero di lavori di
varia importanza e di varia mole, ma che tutti hanno lele

della meravigliosa feracità della sua mente e delle insuperabili facilità dei suoi studi. Non faremo il nome, che sarebbe certo troppo lungo e forse non necessario, dei discorsi, delle relazioni e di altre minori scritture ch'egli dettava o per adempimento le incumbenze che gli erano addossate, o per soddisfare ai desideri di coloro che reputavano non potersi una felice ricorrenza ad una straordinaria occasione celebrar degnamente se la voce del Minio non vi si udiva e la penna all'uso non si accendeva; ma dobbiamo fare particolare menzione delle relazioni che il Minio periodicamente faceva nella sua qualità di segretario dell'Accademia di Padova, nelle quali continua la storia contemporanea dei lavori scientifici e letterarii di quel ragguardevole corpo ed in cui la sincerità e la eleganza dello stile fanno a gara colla sagacia delle osservazioni e colla copia delle citazioni. Benedetto Menzies possiede questo B. inteso che fosse il Minio nelle condizioni e nelle solcanti adunanze, cominciando da quella del 1.^o giugno 1841 fino a quella, che fu l'ultima a cui intervenne, del 18 agosto 1867. Trattò in queste Menzies a mano a mano di quei fatti della prosperità degli Stati che sono la manifestazione e l'apice della prosperità della civiltà che dipende dall'accordo tra le scienze e le arti, del lavoro considerato come dovere e produttore il perfezionamento individuale e il bene della società; trattò poi delle del monumenti dell'America centrale e di quelli di Marso, delle navigazioni e delle conquiste del Noramondo, dell'esplorazioni compiute nell'Africa e della civiltà in quel continente di popolazione bianche; parlò della tratta dei negri e dei legislativi fatti per abolirla; espone alcune osservazioni e congetture sopra un sigillo dell'imperatore Rodolfo I, e sulle ragioni e sui risultamenti della guerra che guerreggiava in addo-

tra tra gli Stati della Unione americana: e finalmente il giorno 16 del presente agosto produsse un lavoro intitolato: *GP. Italiani oltre il mare di Bari*. Oltre a queste Memorie presentò il professor Meiss all'Istituto parecchi importanti rapporti sulle escursioni intraprese nel villaggio di Val-lunga, sopra un monico ritirato in Adria, sopra una Memoria dell'ab. Valentini sulla conoscenza alcune società spagnole, sopra i componimenti presentati ad un concorso di poesia aperto in Trieste, sopra alcuni libri pubblicati dal Mazzini e dal Garibaldi, ed infine sulla città e sugli avvenimenti di Apolonia. Tutti questi lavori, e le Memorie in particolare, dimostrano nel Meiss una incalcolabile operosità, danno altresì in generale o dinanzi ch'egli valendone i suoi studi alle questioni che sono oggi più agitate, e che occupano con singolare sollecitudine di alcuni dei più gravi interessi del nostro paese e del nostro tempo.

Ma tra le opere lasciate dal professor Meiss quella che a tutte le altre si lunga mano sovrasta e che più di ogni altra vale a diffondere la rinomanza dell'autore, è la opera che ha per titolo: *Il costume di tutta le nazioni e di tutti i tempi*. La quale si cominciò a pubblicare in Padova nel 1833, e si compì nel 1843, ed è divisa in tre parti, ciascuna di due volumi stampati in gran foglio. In queste tre parti, la prima riguarda il costume antico, la seconda quello del medio-evo, la terza il costume moderno. Tutte e tre, con notevoli variazioni nell'ordine che erano richieste dalla stessa varietà dei popoli e dei tempi, si avvolgono sostanzialmente così che dapprima si dà in compendio la storia delle nazioni e delle opere, e poscia si espongono i costumi nelle loro affinità colle religioni, col governo, colle milizie, colle belle arti, e infine cogli usi par-

lineari, cioè coi vestiti, abbigliamenti, vite private e domestiche, colle suppellettili, coi giuochi, colle feste popolari, colle occasioni, ecc. Tutte e tre sono corredate separatamente d'indici non colorati nè colorati, ma e semplici e contrasti, le quali sono circa cento per ciascuna parte e tutte illustrate dal testo. Tutte e tre le parti hanno il loro indice, e questi indici particolari si uniscono nel solo volume in un indice generale. Quattro anni prima che questa opera si pubblicasse era stata in Milano pubblicata quella del dott. Oreste Ferrario, in cui l'autore con erudizione copiosissima e col corredo di tavole colorate e colorate aveva trattato in ventisette volumi lo stesso argomento col titolo: *Costume antico e moderno*. Il grande successo ottenuto col suoi libri del Ferrario non scoraggiò il Meris, il quale mosso dalla speranza che il suo lavoro avrebbe singolarmente giovalo agli schiati, non si pensò di accender nella stessa arringa. Quindi i suffragi si dimisero, e ciò ch'era inevitabile, anche pel Meris agli stagi si tramandavano le censure. Onde se da una parte alcuni ebbero a dire che in questa opera la erudizione non sempre era attenta alle proprie fonti, ma più spesso era quasi presa di acralto, e tutta emendo dallo stesso Ferrario, e che la critica, anzichè sicura e adeguata, è laboriosa incerta e manchevole e qualche volta fallace all'uso; altri invece, ed in maggior numero, non dubitarono di attribuire un singolar merito e somme lodi al Meris pel disegno del suo grande lavoro, pel vasto e vario sapere, per lo stile elegante e splendido e per la copiosa erudizione: e tutti convennero che qualunque sieno i dubbi esposti e i diversi giudizi pronunciati rimane sempre fermo ed incontrastabile il fatto che la opera del costume costituisce il monumento più bello e più durevole dello ingegno e del sapere del Meris.

Signori, la nostra commemorazione è giunta al suo fine. Orsini di un preziosissimo collega, confortiamoci almeno nell'amara perdita indirizzandogli insieme col nostro ultimo addio il più vivo, il fervido augurio che il nostro spirito viva immortale nella seconda vita che seppe colla sua virtù apparcerciarsi, e nella quale lo presagiremo sempre colla nostra riconoscente memoria, col più vivo ed affettuoso nostro desiderio.